

**«Il cuore può essere diretto
solo dal cuore.»**



22 Cosa fare senza bastone?

Era facile regnare con il bastone in mano. I monelli conoscevano i bernoccoli e i colpi di frusta e di conseguenza andavano a cuccia. Un tempo era così. Brutti tempi allora!

E oggi? È successo davvero: un alunno presenta un tema scritto alla carlona, il professore desidera una nuova versione, e l'alunno, senza batter ciglio dice: «stia fresco.» Brutti tempi oggi!

L'esempio non è dei più estremi, ogni giorno assistiamo a casi peggiori. Com'è possibile insegnare in questo modo? La scuola che deve mettere in atto un programma scolastico obbligatorio può funzionare solo se ad obbedire non sono solo i professori, prendendo sul serio il loro incarico, ma anche e soprattutto se gli alunni fanno quello che si chiede loro.

In molte aule scolastiche oggi ci portiamo dietro le conseguenze di quel movimento antiautoritario di fine anni sessanta e primi anni settanta dello scorso secolo. Partendo dalla necessaria critica ad ogni forma di oppressione si arrivò a cadere in una totale critica e condanna di qualsiasi forma di potere. Testimone della corona in questo caso fu Jakob Burckhardt con la sua frase che il potere sia malvagio *per definizione*.

Si sarebbe potuto citare anche Pestalozzi: «*Non il potere ma l'uomo che lo tiene in mano è colpevole della rovina del suo genere. Tutte le conseguenze del potere sono sacre e buone finché l'uomo che lo tiene in mano è fedele e la sua parola è onesta e la sua fedeltà immobile come sono immobili le stelle.*» (Sämtliche Werke 12, 49)

Che cos'è il potere? *Semplicemente la possibilità di un individuo di sottomettere il comportamento o il destino di un altro uomo alla propria volontà.* Se io da professore scelgo l'argomento «porcellino d'india», è appunto *destino* dei miei alunni doversi confrontare con l'esistenza di questi graziosi animali. E io sottometto il loro *comportamento* alla mia volontà con la richiesta di osservare bene e di tentare di esprimere cosa possono constatare. Cosa può esserci di malvagio in tutto ciò?

In altre parole: il professore deve disporre di potere incontestato per poter prendere sul serio il suo incarico.

Come si posiziona tuttavia quest'affermazione nei confronti della mia idea che l'utilizzo del potere per risolvere i conflitti sia controproducente e del «metodo di soluzione del conflitto senza sconfitti» di Gordon, che si basa sulla rinuncia al potere? La soluzione è semplice: *può rinunciare al potere solo colui che ne dispone.* Per un professore inesperto di una classe trascurata (ce n'erano allora e ce ne sono ancora oggi) è quasi impossibile voler risolvere l'enorme quantità di conflitti - che quasi uccidono già dopo i primi cinque minuti - secondo il metodo di Gordon. Cosa vuoi fare se gridi in mezzo a tutto il baccano agli alunni di sedersi in cerchio per poter parlare dei problemi, con questi che ti fanno marameo o in segno di disprezzo svaligiano la tua cartella e sfottendoti buttano i tuoi fogli all'aria? Risulta evidente che senza potere sei un uomo perso. È per questo che in qualità di istruttore per professori, nell'ambito del corso riguardo a Gordon, davo sempre il seguente consiglio ai miei futuri colleghi: dimenticate la rinuncia al potere, finché quel potere non ce lo avete. In qualità di educatore non si rinuncia al potere perché è stato tolto dalle mani, ma perché si è capito che i bambini si sviluppano meglio in quei contesti dove il potere è stato sostituito dal senso per la comunità. La rinuncia al potere si basa sulla libertà.

Torniamo indietro al caos descritto: una volta in situazioni così precarie ci si procurava rispetto ricorrendo al bastone. Oggi fortunatamente non esiste più. Oggi abbiamo bisogno di *potere senza bastone*, vale a dire: *autorità*. Era così anche prima: chi aveva l'autorità non aveva bisogno del bastone.

Si pone quindi la domanda: che cos'è l'autorità? Noi professori disponiamo di due forme fondamentalmente diverse di autorità: in qualità di portatori di una carica facciamo parte di un'istituzione giuridicamente definita e quindi siamo anche portatori del potere trasmessoci. Questo *potere istituzionale* si realizza con gli alunni anche nel diritto di poter pretendere qualcosa da essi, di poter giudicare e valutare le loro prestazioni e di poter esigere il

rispetto dell'ordine scolastico. Gli alunni però se ne infischiano di queste direttive giuridiche. Per essi vale solo ciò che percepiscono concretamente nel personaggio del professore. Nella misura in cui si sentono obbligati ad obbedire alle indicazioni del professore non reagiscono alla sua autorità istituzionale, ma *all'autorità personale*.

L'autorità personale è un qualcosa di misterioso. Due persone possono stare in piedi davanti alla classe e dare indicazioni agli alunni usando le stesse parole. In un caso gli alunni obbediscono in modo naturale, mentre nell'altro fanno finta di non aver sentito. Non si tratta quindi delle parole pronunciate ma dalla forza che contengono e che esprime la persona che le utilizza. Questa forma è legata al carisma di una persona, al quale reagiscono in maniera del tutto spontanea sia bambini che adulti. In questo carisma giace un messaggio sulla credibilità, l'affidabilità, la competenza, la forza di volontà e la serietà della persona. Il più delle volte ci si può sintonizzare in pochi secondi e reagire in modo ricettivo, menefreghista o contrario. Questa reazione ha a che fare con la risonanza: se l'apparenza e il modo di presentarsi di una persona animano un qualcosa nei suoi simili, allora diventa autoritario. Si tratta quindi di un uomo che si prende sul serio e a cui si obbedisce ad ogni manifestazione di volontà. Lo si fa senza pensare di essere sottomesi. La vera autorità non opprime, ma guida, anzi edifica.

Un esempio: durante un campeggio uno studente professore si accorse di come alcuni ragazzi si prendevano continuamente gioco di uno dei loro compagni, tormentandolo ed escludendolo dai giochi. Egli allora rivolse - giustamente - la parola ai ragazzi mettendo in questione il loro comportamento, mirando alla comprensione per il compagno escluso e appellando alla loro coscienza, dovette però rassegnarsi e constatare che: «non avevo fatto in tempo a girarmi che avevano già ripreso a tormentarlo, come se non avessi detto niente.» Ciò che gli mancava era appunto la vera autorità: le sue parole non avevano alcun peso per i bambini.

Ciò ci fa capire come funzioni la vera autorità: come risaputo, noi uomini siamo esseri con «due anime nel nostro petto» (ricordando Goethe), una che ci chiude dentro noi stessi rendendoci egoisti, e l'altra che si eleva sopra di noi e che ci fa mirare al bene e alla ricerca del nostro vero io. La stessa cosa accade sicuramente anche nei due ragazzi «cattivi»: questi si comportano in modo asociale in determinate circostanze, ma in ognuno di essi giace allo stesso modo la possibilità della comprensione degli altri e del riguardo - in breve: il bene. Ed è qui che si evidenzia l'effetto della vera

autorità: *tramite essa (e solo tramite essa) si può fare in modo che nel bambino le forze buone abbiano il sopravvento su quelle più cattive.* La vera autorità risveglia e fortifica il proprio io nel bambino e lo aiuta ad essere e a diventare se stesso.

Noi educatori vogliamo ben più di semplici successi meramente momentanei. Non ci basta che - per restare nel nostro esempio - il bambino escluso in futuro possa essere lasciato in pace o integrato nel gruppo. Noi vogliamo che tutti i partecipanti di questo conflitto possano crescere e sviluppare un atteggiamento che abbia un'influenza positiva anche in altre situazioni. Detto con le parole di Pestalozzi: l'autorità vuole raggiungere il nucleo più interiore delle persone, essa mira allo sviluppo delle forze del cuore. Sensibilità, fiducia, coraggio, senso della giustizia, gratitudine e senso per la comunità devono essere sviluppati.

L'autorità non è certamente una caratteristica che si possiede oppure no, però alcuni ne hanno di più e altri meno. Secondo Pestalozzi l'autorità è una forza dell'anima che - come tutte le altre forze - può essere sviluppata. Di conseguenza, il grado di autorità percepibile è sempre una sintesi tra talento naturale e perfezionamento consapevole. Se ad essere grande è solo il talento autoritario e manca il rispettivo perfezionamento, allora l'autorità può essere anche pericolosa: essa non dona solo la facoltà di guidare e di entusiasmare per una faccenda, ma, se la questione è malvagia, invita anche alla tentazione. È la storia dell'umanità a fornircene gli esempi. E per questo che vale: più è grande il talento naturale alla guida, più è impellente il perfezionamento sotto l'aspetto morale, vale a dire: la formazione di responsabilità.

Nell'ambito della richiesta di perfezionamento dell'autorità, ritengo essenziali i seguenti punti:

- Prima di tutto bisogna avere il coraggio di difendere la propria autorità, esigendola. Se la si perde, è meglio rinunciare a questo lavoro. I migliori propositi, le preparazioni più coscienziose e i più grandi ideali rimangono inefficienti senza autorità. Essa è il terreno sul quale tutto cresce.
- Questo è anche il motivo per cui un professore ed educatore non deve reagire a nulla in modo tanto deciso che al sotterramento della propria autorità. In questi casi si evidenzia però un comando ad anello chiuso - o, volendo, un circolo vizioso, che non si può spezzare logicamente: per

poter respingere in modo efficiente e convincente gli attacchi alla propria autorità, bisogna disporre già in partenza di un alto grado di autorità, altrimenti gli alunni non prendono sul serio neanche i rifiuti.

- Poiché la vera autorità presuppone fiducia in se stessi ed una sana autostima, è necessario che un professore si impegni a raggiungere il rispettivo sviluppo come proprio compito di vita.
- Inoltre, esiste anche una serie di comportamenti che promuovono l'autorità a cui può essere prestata attenzione o che necessita di una esercitazione consapevole: il professore, quando parla, tiene generalmente sott'occhio tutti gli alunni e non continua a parlare finché i suoi alunni sono disattenti e parlano tra di loro. Egli si impegna di parlare in modo chiaro e comprensibile e tramite il suo atteggiamento e la sua mimica esprime il proprio diritto di autorità.
- Esistono anche comportamenti che rubano l'autorità, sui quali però non voglio soffermarmi nello specifico. È intelligente risparmiare ogni imbarazzo agli alunni.

Sicuramente esiste anche un tipo di autorità che viene vissuta semplicemente come pretesa di doversi adattare. La vera autorità viaggia quindi sempre in coppia con *l'amore per il bambino*. La scienza dell'educazione moderna è poco propensa a tematizzare questa base per un effetto fruttuoso dei professori e degli educatori. Sembra quasi che si ritenga l'affetto per il bambino una cosa data naturalmente per ogni persona o che comunque non sia significativo per il successo educativo. Si promuovono sì alcune cause di questa attitudine come ad esempio «interessarsi del bambino» o il «modo di fare cordiale», ma sono comportamenti che possono essere esercitati in casi urgenti senza che nel professore questa cosa misteriosa - appunto l'amore per il bambino - sia viva. Secondo il modo di vedere di Pestalozzi, tuttavia, questo amore, quale base per lo sviluppo delle forze morali, non può essere ridotto ad un comportamento morale. È piuttosto una condizione spirituale che giace aldilà della situazione attuale e che dunque rimane viva anche se al momento non è presente alcun contatto interpersonale. L'amore nutre continuamente la coscienza di responsabilità, la capacità d'immedesimazione, la volontà al lavoro, l'autocritica così come la disponibilità ad affrontare le difficoltà e a superarle.

Possono essere distinte due forme di amore: quello per il bambino per eccellenza e quello per il singolo bambino.

Per prevenire tutti i malintesi: l'affetto per i bambini di cui parliamo qui non ha nulla a che fare con l'eroticismo. Si tratta piuttosto del fatto che il professore si senta aperto come persona verso l'essenza infantile in se. Ciò è paragonabile con l'atteggiamento di un uomo che si lascia affascinare dalla fioritura di un fiore di campo e rimane stupito e pensoso davanti ad esso, rispetto ad altri che vi passano accanto senza regalarli attenzione. Il professore che ama i bambini si lascia afferrare dalla spontaneità della vita che sboccia in un bambino, dalla sua fantasia e dalla sua creatività (che si evidenziano continuamente in modo sorprendente), dal regnare di una misteriosa forza di sviluppo, dal mistero della vita stessa che si manifesta in ogni bambino in modi sempre nuovi. I bambini quindi non potranno mai annoiare un professore di questo tipo. Nel profondo del suo essere il professore si sente affine all'essere infantile. È per questo che è sempre dalla parte del bambino, quando l'infantilità corre il pericolo di venire oppressa dalla cruda realtà.

Proprio questo amore per il bambino rende il professore un conoscitore delle debolezze infantili e dei pericoli, perché non è sentimentale ma - per esprimerla con i termini di Pestalozzi - «vedente». Un professore di questo tipo sa ben distinguere tra ingenuità infantile e raffinata civetteria. Conosce la differenza tra la testardaggine, che appare ogni qual volta qualcuno vuole rifiutare un qualcosa di necessario o acchiappare al volo un vantaggio a discapito di altri, e l'indipendenza o la caparbietà, che sono un'espressione della sostanza dell'essere umano. In nessun caso confonde la sovraccitazione degli alunni con la vivacità e il bluff, il lavoro impreciso e le scarse imitazioni con la creatività. Così come non confonde la saccenteria, l'egocentrismo e il fare da saputello con l'essere sicuri di se stessi ed avere una sana autostima. Infine non interpreta erroneamente l'insolenza e l'essere grezzo come onestà e la paura di mettersi in gioco come forza caratteriale.

L'amore per il bambino si concretizza sempre nell'affetto per il singolo bambino. Da ciò non consegue solo l'incarico, ma anche la necessità per il professore di intendere il bambino come individualità, come personalità unica e irripetibile. È sì necessario fare attenzione alle *prestazioni* del bambino, ma il professore che ama non resta fermo, bensì intende conoscere e *comprendere ogni bambino come persona*, vederlo così com'è. Questo succede solo quando lo si accetta come essere umano e ci si interessa ad esso per la sua peculiarità, le sue condizioni di vita, le sue tendenze, le sue doti, la sua fase di sviluppo, i suoi pensieri e sentimenti, le sue debolezze e difficoltà. Tutto ciò fa parte di ciò che Pestalozzi intende per

«amore vedente». Questa percezione completa del bambino permette al professore di immedesimarsi nel bambino, trattarlo con comprensione ed essergli d'aiuto in caso di difficoltà anziché - come purtroppo accade molto spesso - andargli contro in modo punitivo.

In questo contesto spesso si contesta il fatto che sia impossibile chiedere ad un professore di volere lo stesso bene a tutti gli alunni, poiché anche esso è soggetto ai sentimenti di simpatia e antipatia. È difficile controbattere in generale, poiché effettivamente non siamo sovrumani. Per esperienza, però, i sentimenti di simpatia e antipatia diventano molto meno importanti quando si riesce a *comprendere* veramente un essere umano. C'è da chiedersi tuttavia cosa debba succedere affinché cresca la comprensione per un uomo. Sono convinto che la conversazione aperta sia uno dei requisiti fondamentali a questo scopo. L'arte della retorica è quindi di grande importanza per il professore, come ci insegna ad esempio Thomas Gordon. Se riesce veramente ad *ascoltare immedesimandosi*, allora cresce anche l'affetto della persona che gli si sta aprendo.

In generale l'amore viene ricambiato. Più sono giovani i bambini, più sono pronti ad impegnarsi per amore del professore. Ovviamente l'obiettivo non è che gli alunni studino bene per amore del professore; alla fine dei conti devono impegnarsi per qualcosa perché ne riconoscono il valore o perché lo ritengono redditizio. Tuttavia, nei bambini più giovani è una motivazione di studio molto umana quando con il loro impegno e i loro sforzi riescono a conquistare l'amore del professore o - meglio ancora - lo vogliono ricambiare. Allo stesso tempo sviluppano un interesse per la materia e la gioia di un lavoro fatto con cura. Tutto ciò rimane anche dopo, quando il tutto non verrà fatto più per amore del professore ma per motivi autonomi.

L'amore di cui parliamo qui non solo è partner legittimo dell'autorità, ma riesce anche a fortificare o persino a motivare la stessa autorità. Si può notare molto bene nel seguente esempio descritto da un professore apprendista di diciassette anni nel suo rapporto: nel campeggio di vacanza che aiutò a condurre, un ragazzo balzò agli occhi per lamenti e ostentata disubbidienza. Qualsiasi ordine fosse impartito dalle guide: lui se ne infischiava. Un giorno i ragazzi furono invitati ad equipaggiarsi di scarponcini da escursione ed impermeabile per una gita. Il «lamentante incallito», una volta apparso dinanzi alle guide, affrontò la gita in scarpe da ginnastica, lasciando a casa anche la giacca a vento. E prontamente il tempo si guastò nel corso del pomeriggio, cosa che indusse le guide a celebrare il proprio trionfo: «hai capito

adesso perché dovrete ascoltare i nostri ordini? chi è causa del suo male pianga se stesso!»

Un bel discorso delle guide, non c'è dubbio, e ci sono molti pedagoghi che seguendo Rousseau avrebbero agito allo stesso modo: il danno rende intelligenti. Il problema però è che il più delle volte tutto ciò non serve a niente, semplicemente perché questa «educazione secondo conseguenze logiche» è priva di amore.

Il nostro studente, agli occhi delle sue guide, si comportò in modo del tutto non pedagogico, provando compassione per il malcapitato e facendogli indossare il proprio maglione. In questo modo i due durante la gita si attardarono, e il ragazzo cominciò a parlare con lo studente della sua vita con le sue paure e le sue preoccupazioni, e da quel momento in poi si mise ad ubbidire ad ogni cosa che gli veniva richiesta.

Per evitare dei possibili malintesi: non voglio sostenere che il comportamento qui descritto dello studente funzioni in ogni situazione e indipendentemente dalle persone coinvolte. Non voglio neanche sorvolare sul fatto che sarebbe stato sicuramente meglio se le guide prima della partenza avessero verificato che tutti avessero seguito le indicazioni. Voglio solo evidenziare il fondamentale collegamento tra amore e autorità.

Nell'ambito di questo capitolo sull'amore del professore per il bambino, mi riservo il diritto di citare Pestalozzi. Il passaggio del testo è tratto dall'ultima edizione del suo romanzo «Lienhard und Gertrud», dove egli caratterizza il professore Glülphi, dopo che questi impara a conoscere l'essenza dell'insegnamento naturale per via di sua madre, Gertrud: *«Dimenticò già l'indomani, appena entrato a scuola, il suo sogno, il mondo e tutte le aspirazioni di migliorare il mondo e il popolo. Era di nuovo il professore con anima e corpo che vedeva davanti a se solo il momento in cui come padre e professore adesso stava in mezzo ai suoi figli. ... la loro esistenza lo risucchiò nelle ore obbligatorie della sua vita, come se a parte i suoi figli non vi fosse un mondo accanto a lui. ... Glülphi non vide più un mucchio nei suoi bambini. Quel mucchio, così com'era composto, non era più nulla per lui. Ogni bambino stava dinanzi a lui singolarmente, e viveva dentro di lui come se non ci fosse null'altro accanto a lui, quando lo vedeva o pensava la stessa cosa. ... Portava quindi tutti i bambini della sua scuola nel suo cuore. In questo modo però arrivò anche al punto di conoscere perfettamente giorno dopo giorno il livello in cui si trovava ciascuno di essi nelle sue lezioni. Ogni giorno vedeva più profondamente nel cuore di ognuno e conosceva sempre meglio le loro aspirazioni ... »* (Sämtliche Werke 6, 515)

Laddove si insegna e si educa con questo spirito, il bastone non serve più. La scuola moderna però si sbraccia oggi come allora con un altro tipo di bastone: il sistema di valutazione. Preferirei non avere questo sistema nelle nostre scuole e saperlo sostituito da un sistema più intelligente. Già Pestalozzi si oppose di buona ragione contro di esso. Già sento le domande piene di stupore: «ma allora come credi di poter riuscire a ricavare buone prestazioni dagli alunni senza che stiano a fare nulla per pigrizia?» Questa è una domanda da prendere sul serio. La mia risposta si trova qui, in questo capitolo: è necessario appunto l'autorità del professore che ha le sue radici nell'amore. Se egli tratta la materia in modo chiaro e adatto ai bambini, portando vita nell'aula scolastica, allora riuscirà a indurre gli alunni a studiare e lavorare senza doverli minacciare con i voti.